

5^ LEZIONE ONORATO CASTELLINO

Alle radici dello sviluppo: demografia, istituzioni, politica

Intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia
Salvatore Rossi

Moncalieri, 29 novembre 2013

Sommario

<i>L'Italia come caso di studio dei problemi di sviluppo.....</i>	<i>3</i>
<i>La "belle époque"</i>	<i>5</i>
<i>Dall'Italietta all'Italia</i>	<i>8</i>
<i>Perché non cresciamo più?.....</i>	<i>10</i>
<i>Le più recenti tendenze demografiche</i>	<i>12</i>
<i>La forza o la debolezza delle istituzioni.....</i>	<i>14</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>16</i>

*L'Italia come caso di studio dei problemi di sviluppo*¹

Nel 1990 fu pubblicato, nella storica collana “I grandi economisti contemporanei”, il volume dedicato a Simon Kuznets, il teorico della “moderna teoria della crescita”. Fu Onorato Castellino a curarne l'introduzione. Egli scriveva così²:

Si vorrebbe poter guardare alle due diverse impostazioni della teoria dello sviluppo, quella storico-statistica alla Kuznets e quella analitico-deduttiva alla Solow, come a due visioni che partono da punti lontani, e anzi opposti, per poi convergere, o almeno avvicinarsi sensibilmente, ciascuna d'esse di quando in quando attingendo ai risultati dell'altra e, al tempo stesso, contribuendovi.

Un vero e proprio programma di ricerca per i decenni a venire, su temi “... che dovrebbero trovarsi al centro dell'interesse degli economisti e per molte fasi storiche ne sono invece rimasti alla estrema periferia”³. La disciplina economica ha da allora compiuto molti progressi proprio nella direzione auspicata da Castellino, anche se la tensione fra i due approcci allo studio dei processi di sviluppo non è scomparsa. Al centro delle riflessioni di chi si interroga oggi sulle radici dello sviluppo economico tendono a collocarsi, accanto alla tradizionale determinante demografica, le istituzioni e i sistemi politici. Nello spirito della esortazione di Onorato Castellino, cercherò nel mio intervento di fornire esempi della capacità esplicativa di questa triade, facendo esplicito e ripetuto riferimento al caso italiano.

Si tratta di un caso assai istruttivo, nel bene e nel male. Il territorio italiano ha messo in scena nel corso dei secoli episodi alternati di sviluppo e declino della sua economia. Nel Rinascimento albergava da noi la punta di eccellenza della capacità produttiva e del benessere nel mondo allora conosciuto. Tre secoli dopo l'Italia era povera e arretrata secondo ogni parametro e confronto.

L'unità politica innescò un processo di amalgama istituzionale e di parziale integrazione. Il processo stentò ad avanzare per tre decenni, ma infine sfociò nel quindicennio "d'oro" 1898-1913, in cui si avviò l'industrializzazione del Paese. Le energie sprigionate in quegli anni permisero all'Italia di colmare parte del divario rispetto ai paesi-guida. Gli anni del "miracolo economico", successivi al secondo dopoguerra, diedero un secondo potente impulso alla rincorsa italiana nei confronti del mondo avanzato.

Vent'anni fa ci saremmo aspettati una terza fase di propulsione dello sviluppo, alimentata dall'improvviso spalancarsi dei mercati di esportazione, dall'irrompere di nuove tecnologie foriere di efficienza. Invece, è iniziato un lungo periodo di crescita stentata, di ristagno, di affanno competitivo e produttivo. Mettere a confronto questi tre episodi – due successi e una delusione – usando la chiave interpretativa demografia-istituzioni-politica può essere di qualche utilità a capire l'oggi, a discernere i rischi e le opportunità del domani. È questa, in fondo, la ragione per cui la Banca d'Italia ha promosso, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità, una vasta ricerca internazionale sulla storia dell'economia italiana dal 1861⁴.

La “belle époque”

Nel quindicennio 1898-1913 il tasso medio annuo di crescita del prodotto interno lordo per abitante fu dell'1,7 per cento, più che raddoppiato rispetto ai decenni precedenti⁵.

Di più: tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale, l'Italia, sotto la guida di Giovanni Giolitti, attraversò una profonda trasformazione demografica, istituzionale, politica, quindi economica.

Fu quello il periodo *clou* dell'emigrazione dal nostro paese. Scriveva Castellino⁶:

La popolazione sta ovviamente all'inizio e alla fine di ogni analisi dello sviluppo: all'inizio, perché dalla popolazione procede il principale fattore produttivo, la forza di lavoro; alla fine, perché lo scopo ultimo della produzione è il consumo di cui la popolazione può beneficiare.

Tra il 1901 e il 1913 lasciarono l'Italia oltre 8 milioni di uomini, donne e bambini. Al netto dei rimpatri, l'emigrazione di quel periodo equivale a oltre il 15 per cento della popolazione residente alla vigilia della prima guerra mondiale, con un forte effetto di attenuazione di una pressione demografica che diventava intensa. Si stima che senza quelle migrazioni il PIL pro capite italiano nel 1910 sarebbe stato, a seconda di varie possibili ipotesi sul funzionamento del mercato del lavoro e sugli usi delle rimesse, tra il 2,4 e il 5,6 per cento più basso del suo livello effettivo⁷.

I 700.000 giovani uomini uccisi durante la Grande Guerra avrebbero poi dato un altro, tragico colpo di freno alla pressione demografica.

Cambiarono in quel torno di tempo le istituzioni della società e della politica.

Nel 1902 fu fissata a dodici anni l'età minima per il lavoro industriale, a quindici quella per il lavoro notturno; si vietò il lavoro di donne e bambini nelle miniere; si limitò a un massimo di dodici ore il lavoro femminile e di undici ore quello dei minori di sedici anni. Si decretava in tal modo l'uscita da un costume di schiavismo infantile che la coscienza sociale si accorgeva di giudicare intollerabile.

Tra il 1904 e il 1911 venne innalzata a 12 anni l'età dell'obbligo scolastico e fu profondamente rivisto, ampliandolo, il ruolo dello Stato centrale nel finanziamento del sistema scolastico. Nei primi vent'anni del secolo scorso il tasso di analfabetismo si dimezzò⁸.

Nel 1912 venne esteso il diritto di voto a tutti i cittadini maschi, estendendo così la rappresentanza politica a vaste masse popolari fino a quel momento escluse. Si iniziò a riconoscere il diritto di sciopero. La distribuzione personale del reddito prodotto mostrò qualche segno di attenuazione delle enormi sperequazioni che l'avevano fino ad allora caratterizzata.

L'economia compì un balzo in avanti. Fra i tanti indicatori quantitativi utili a illustrare il progresso compiuto ne scelgo uno dal forte valore simbolico. Nel 1913 la produzione nazionale di locomoti-

ve giunse a coprire due terzi della domanda interna, mostrando una sofisticazione tecnica paragonabile, quando non superiore, a quella che potevano vantare i prodotti dei paesi di più antica industrializzazione⁹. La locomotiva era il simbolo del progresso tecnico dell'epoca; come stava per diventare l'automobile; come sarebbe diventato il computer. Proprio ai trasporti era stata dedicata l'esposizione internazionale di Milano del 1906, lo stesso anno in cui venne ufficialmente inaugurato il traforo del Sempione.

Ma il paradigma tecnologico generale e dominante che si andava affermando nel mondo avanzato da alcuni anni era l'elettricità; per vederne scalzata la supremazia il mondo dovette poi attendere gli anni Novanta del secolo scorso, allorché un nuovo paradigma, centrato sulle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICTs nell'acronimo inglese), sancì il suo dominio, a tutt'oggi incontrastato.

Si impose all'attenzione, in un paese quasi del tutto privo di combustibili fossili, il problema dell'energia. Diverse componenti della società, coordinate dalla politica, lavorarono insieme per produrre una esemplare storia di successo, il sistema idroelettrico italiano, che garantì oltre metà dell'approvvigionamento di elettricità fino agli anni Sessanta del Novecento. Il Parlamento e il Governo produssero leggi chiare e semplici sulla derivazione delle acque e sul passaggio degli elettrodotti; il sistema educativo creò nuovi corsi per ingegneri e tecnici; le banche e la borsa convogliarono il risparmio alle imprese, le quali realizzarono impianti produttivi e reti di distribuzione all'avanguardia nel mondo.

Fu la modernizzazione dell'industria il perno dell'accelerazione di un secolo fa. Si diffuse la meccanizzazione, aumentò la scala produttiva delle aziende, s'intensificò l'utilizzo nei processi produttivi dell'energia e del capitale. L'industria ricevette un forte impulso anche dalle esternalità positive scaturite dalla sua nuova dimensione urbana¹⁰.

Nel quindicennio 1898-1913 il prodotto complessivo aumentò in media del 2,5 per cento all'anno, la produttività del lavoro dell'1,6, con guadagni concentrati soprattutto nell'industria¹¹. La produttività totale dei fattori – una misura che approssima il progresso tecnico e organizzativo – iniziò a segnare anch'essa tassi di crescita positivi, dello 0,7 per cento all'anno, ma fu l'accumulazione di capitale fisico il principale motore della crescita.

Dall'Italietta all'Italia

La storia fu in parte diversa negli anni del “miracolo economico”.

La demografia giocò ancora un ruolo importante. Riprese l'emigrazione all'estero: dal 1948 al 1973 lasciarono l'Italia 7 milioni di persone; il flusso fu, in proporzione alla popolazione residente, decisamente meno intenso di quello al volgere del secolo: poco più di 5 per mille abitanti l'anno, contro 18 nel periodo prima discusso. Stavolta vi si unì un vistoso fenomeno di migrazione interna, da Sud a Nord. La struttura dell'occupazione mutò radicalmente: l'Italia perse

definitivamente la sua connotazione di paese contadino, la quota degli addetti agricoli crollò dal 44 al 16 per cento, a vantaggio dell'industria ma anche del settore terziario, che divenne predominante nell'economia italiana. La produttività del lavoro salì sia nell'agricoltura, sia nell'industria: l'abbondante forza-lavoro a bassa specializzazione e a basso costo proveniente dalle campagne, specie meridionali, era particolarmente adatta al modello fordista di produzione ormai diffuso nelle fabbriche italiane, concentrate al Nord.

Tra il 1951 e il 1973 il prodotto pro capite aumentò in media ogni anno di oltre il 5 per cento, la produttività del lavoro di quasi il 6. Sono i migliori risultati di sempre nella storia postunitaria del Paese.

Stavolta a sospingere la crescita fu la dinamica della produttività totale dei fattori, più che l'accumulazione dei fattori produttivi: con un aumento medio annuo del 3,3 per cento, la prima spiega oltre metà della crescita del prodotto italiano in quei fatidici ventidue anni, l'età dell'oro dello sviluppo economico del secolo scorso, in Italia e in Europa. I guadagni di efficienza derivanti dal progresso tecnico e organizzativo scaturirono soprattutto dallo sfruttamento delle economie di scala e dall'adattamento di tecnologie in larga parte importate dagli Stati Uniti.

L'assetto interno e internazionale emerso dalla guerra fu particolarmente propizio al *catching-up* della nostra economia. L'apertura al commercio internazionale spalancava i mercati esteri a una industria manifatturiera favorita dai bassi salari. L'adesione al sistema di Bretton Woods avvenne a una parità sottovalutata che favoriva la

competitività dei produttori nazionali e il trasferimento di risorse dai settori più tradizionali verso quelli che producevano beni commerciati internazionalmente¹². L'isolamento del più forte partito comunista occidentale, fino alla fine degli anni Sessanta, frenava le rivendicazioni operaie.

Perché non cresciamo più?

Un tale processo storico in due stadi – dapprima dotarsi di capitale e lavoro adatti e sufficienti a far decollare lo sviluppo, poi puntare sugli incrementi di efficienza dei fattori produttivi – lo si ritrova in molte altre economie avanzate. In Italia, negli anni del “miracolo” si stabilì anche una proficua interazione tra l'importazione di conoscenza tecnologica dai paesi in cui essa si formava e la capacità di tradurla in innovazioni domestiche, a beneficio della produttività¹³.

Negli ultimi vent'anni, invece, il prodotto interno lordo per abitante è cresciuto di meno di mezzo punto percentuale all'anno, un tasso che supera di poco l'1 per cento se anche si esclude l'ultimo quinquennio di recessione. È venuto soprattutto a mancare il contributo del progresso tecnologico. Il tasso medio annuo di crescita della produttività totale dei fattori, rimasto superiore a un punto percentuale negli anni Novanta, è sceso allo 0,3 per cento nel periodo 2000-07, fino a divenire negativo durante la crisi recente (-0,8 per cento)¹⁴.

Sono evidenze note, su cui dibattiamo da anni. Una linea interpretativa già da tempo avanzata le fa risalire al mancato adegua-

mento della nostra struttura produttiva ai radicali cambiamenti intervenuti nel mondo intorno a noi. Mi riferisco innanzitutto al cambio di paradigma tecnologico a cui prima accennavo¹⁵, poi all'apertura globale di quasi tutti i mercati, a sua volta conseguenza anche di quel cambiamento tecnologico. I sistemi di produzione di molti paesi colsero in quei cambiamenti, concentrati nel decennio Novanta, l'occasione di un salto di efficienza e di internazionalizzazione. Non il nostro, se non in parte e tardivamente. Come mai?

Perché il nostro sistema di imprese ereditava dal passato prossimo talune caratteristiche – di diffusione di modelli di proprietà e gestione familiari, di dimensione mediamente piccola, di renitenza alla crescita anche in presenza di concrete occasioni di espansione – che lo rendevano inadatto al mondo nuovo¹⁶. Quelle caratteristiche non si erano formate per caso: per dirla in termini evolutivisti, erano il risultato di mutazioni genetiche indotte nei due decenni precedenti dalla necessità di adattarsi a un habitat trasformato. Un habitat sociale divenuto ostile all'impresa e all'economia di mercato, in cui sopravviveva meglio chi si faceva e restava piccolo, chi meglio metteva al riparo il patrimonio di famiglia. Una reazione che aveva consentito a molte imprese di sopravvivere, unita agli effimeri ma reiterati benefici delle svalutazioni valutarie.

In un mondo nuovo, di tecnologie che richiedono la grande dimensione per esplicitare tutto il loro potenziale di generazione di efficienza, di mercati enormi e lontani che richiedono anch'essi la grande dimensione per consentire accessi e presenze stabili, quello star nasco-

sti negli interstizi di un ambiente domestico ritenuto infido si è trasformato in un freno al nuovo adattamento richiesto alle nostre imprese dall'ambiente circostante.

A metà del passato decennio avevamo iniziato a osservare i segni di una positiva evoluzione di alcune parti del nostro sistema produttivo¹⁷. Non poche aziende medie si ponevano un problema di aggiornamento tecnologico, di internazionalizzazione, di crescita. La crisi finanziaria mondiale che ci ha investiti cinque anni fa ha inferto un duro colpo a quel processo. Il nostro problema oggi è capire se e come esso possa riprendere.

Le più recenti tendenze demografiche

Le tendenze demografiche dell'ultimo ventennio ci hanno aiutati a mantenere l'esistente, non hanno costituito uno stimolo propulsivo.

Sappiamo di essere una società che invecchia. Secondo le proiezioni dell'Istat, il rapporto tra la popolazione di 65 e più anni di età e quella tra i 15 e i 64 anni raggiungerà il 55 per cento nel 2040, dal 31 del 2011; nell'Unione europea solo la Germania avrà un indice di dipendenza degli anziani più alto di quello italiano¹⁸.

Il tempo dedicato al lavoro nel ciclo di vita è anche radicalmente mutato. Si inizia a lavorare più tardi: l'età media di inizio della vita lavorativa era di 16 anni per i nati prima del 1925, è stata di 20

per i nati negli anni Settanta¹⁹. Si smette prima: il tasso effettivo medio di pensionamento degli uomini è diminuito da 65 anni nel 1970 a meno di 60 alla metà degli anni Novanta, anche se è recentemente risalito a quasi 61. Tuttavia, la quota di occupati tra coloro che hanno, statisticamente, altri 20 anni di vita davanti a sé è scesa drammaticamente, dal 78 per cento del 1980 al 25 del 2009²⁰, grazie all'aumento della speranza di vita.

Alla riduzione delle forze di lavoro attive abbiamo sopperito con l'immigrazione. Gli immigrati sono oggi il 7,5 per cento della popolazione residente; secondo le proiezioni ne rappresenteranno oltre un sesto nel 2040.

Le evidenze empiriche disponibili sembrano finora indicare una prevalente complementarità tra forze di lavoro italiane e straniere, almeno nelle fasce più istruite²¹. Essa emerge particolarmente per le donne: la presenza straniera attenua i vincoli familiari alla partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro²².

L'immigrazione in Italia, comunque ancora minore di quella osservata negli altri principali paesi, ci ha aiutati a mantenere la scala delle nostre produzioni, rimediando alla mancanza di manodopera nazionale in posizioni vitali dell'industria e dei servizi, ma si è caratterizzata per un livello di istruzione più basso di quello dei migranti verso gli altri principali paesi²³.

Alla difficoltà di attrarre manodopera straniera dotata di qualifiche elevate si somma la partenza dall'Italia di molti giovani con li-

velli alti di istruzione. Nonostante le difficoltà di misurazione del fenomeno²⁴, è viva la preoccupazione per l'apparente incapacità italiana di ben utilizzare il capitale umano che, pur con difficoltà, riesce a creare²⁵.

La forza o la debolezza delle istituzioni

Gli enzimi della crescita di un'economia sono diversi a seconda della fase di sviluppo e del contesto esterno. Intendo il capitale fisico, quello umano, la capacità di innovare, l'organizzazione dei mercati, il grado di concorrenza, le norme, le istituzioni; in ultima analisi, la cultura.

Questa mutevolezza è particolarmente rilevante per le economie in fase di "inseguimento", in cui cambia progressivamente la struttura stessa dell'economia e i fattori che spingono la crescita possono volgersi in fattori di instabilità; si pensi ad esempio all'Italia dei primi anni Sessanta, in cui il livello comparativamente basso dei salari divenne insostenibile allorché, con il boom economico, cambiò il modello dei consumi.

I cambiamenti generali richiesti ai sistemi economici devono essere più intensi quando intervengono mutamenti radicali nello scenario mondiale, come nei passati vent'anni di globalizzazione dei mercati e di affermazione delle ICTs quale tratto costitutivo del funzionamento dell'economia. Disboscare le rendite monopolistiche, le clientele, le corporazioni che da sempre frenano – pur non sempre im-

pedendo – la crescita della nostra economia è oggi la precondizione per non scivolare tutti all’indietro nei livelli di benessere.

Gli obiettivi da cogliere sono sempre gli stessi: piena concorrenza in tutti i mercati; servizi pubblici essenziali di qualità; amministrazioni pubbliche snelle e incentivate a porsi al servizio dei cittadini anziché di se stesse e dei propri referenti; soprattutto, rispetto dei contratti, leggi chiare e fatte osservare con decisione e celerità.

In un mio libro di qualche anno fa²⁶ prospettai quella che mi sembrava essere una delle cause profonde del difettoso ambiente istituzionale italiano, forse *la* causa principale: un assetto giuridico-amministrativo che, in misura crescente dalla unificazione italiana, si è rivelato incoerente con il buon funzionamento di un libero mercato della produzione e degli scambi economici, se non apertamente a esso ostile.

La giurisdizione non è intesa da noi come “servizio” ai cittadini ma come valore trascendente da affermare a qualunque costo e in qualunque tempo²⁷. Al contrario, in una nazione che adotti i principi della libertà economica e abbia davvero a cuore il benessere dei suoi cittadini, la giurisdizione è la fabbrica di un servizio pubblico. Ha una funzione di produzione, dei costi, una tecnologia. I consumatori di quel servizio, cioè i cittadini, desiderano che giustizia sia fatta, sì, ma quando davvero serve, rapidamente, efficacemente, a un prezzo ragionevole.

La necessità di politiche strutturali è stata spesso affermata dai governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi anni. Alcuni obiettivi sono stati colti, ma la strada da percorrere resta lunga, soprattutto sul terreno della efficienza delle regole e della loro efficace applicazione. Basti rammentare la piaga delle leggi che restano per anni inapplicate per la mancanza di regolamenti attuativi, ostaggio di imperscrutabili macchine burocratiche.

Conclusioni

Concludo riprendendo il filo della storia plurisecolare dell'economia italiana a cui accennavo all'inizio di questo mio intervento, usando stavolta le parole nette e incisive di Gianni Toniolo. Egli così scrive nel capitolo introduttivo del volume che ospita la ricerca promossa dalla Banca d'Italia sull'economia italiana nei primi 150 anni di unità politica, da lui coordinata²⁸:

Dal tredicesimo al sedicesimo secolo l'Italia centro-settentrionale fu la più prospera regione d'Europa ... Durante le guerre napoleoniche il prodotto interno lordo pro-capite in Italia raggiunse il suo livello più basso dal Trecento ... Nel momento della sua unificazione politica l'Italia era molto indietro rispetto all'Europa nord-occidentale ... Dalla metà degli anni Novanta del secolo XIX ai primi anni Novanta del secolo successivo, la narrazione delle vicende dello sviluppo economico italiano può

essere inquadrata nel paradigma del catching-up: come una delle economie periferiche d'Europa riesca a convergere verso il gruppo centrale delle economie di originaria industrializzazione.

Da allora “una insidiosa malattia di lento, progressivo declino relativo” (ancora parole di Toniolo) sembra avere di nuovo infettato il nostro paese, come già era accaduto nei secoli XVII e XVIII. Quella malattia è ancora all’opera oggi.

Toniolo e gli autori di altri capitoli del libro²⁹ attribuiscono sia la lentezza dell’avvio del processo di *catching-up* dopo l’unificazione, sia il declino apparente degli ultimi venti anni, a una debole capacità di *institution-building*. Le difficoltà del nostro sistema giuridico-amministrativo di assumere un ruolo coerente con il buon funzionamento di un libero mercato ne sono un esempio.

Come uscirne?

I sistemi nazionali, pubblici o privati, che producono giustizia, ordine pubblico, istruzione, finanza sono le istituzioni-chiave di un paese moderno e avanzato. Ma vengono costruite nel corso di secoli, sicché farle evolvere in accordo coi tempi è difficile, il peso delle decisioni collettive del passato è gravoso, vi si frappongono inerzie culturali e ideologiche, resistenze psicologiche, la difesa di interessi soggettivi. Si tende a restare sul sentiero conosciuto (*path-dependence*), almeno finché l’occorrere, o il timore, di una catastrofe non faccia coagulare le energie della società e le convogli verso la scoperta di un

sentiero nuovo. Insomma, finché non si produca uno di quegli snodi critici (*critical junctures*) che nella recente analisi di Acemoglu e Robinson solo possono introdurre nell'assetto politico-istituzionale la "piccola differenza" in grado di cambiarne il corso, di far prevalere le istituzioni "inclusive" su quelle "estrattive"³⁰.

Se l'economia e la società italiane vogliono riprendere a svilupparsi in sintonia con l'evoluzione dei tempi, deve cambiare il corso di quelle istituzioni. Un grande compito per la politica.

Note

¹ Ringrazio per contributi e letture Andrea Brandolini, Alfredo Gigliobianco, Claire Giordano, Matteo Gomellini, Andrea Lamorgese, Marco Magnani, Alfonso Rosolia e Gianni Toniolo. Ogni residuo errore è mio.

² O. Castellino, “Introduzione”, in S. Kuznets, *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 36.

³ O. Castellino, “Una breve introduzione ai modelli di crescita endogena”, *Economia politica*, vol. 9, n. 3, 1992, pp. 387-404; citazione a p. 402.

⁴ I risultati sono pubblicati nel volume *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, a cura di G. Toniolo, Oxford, Oxford University Press, 2013; trad. it., *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, in uscita.

⁵ A. Baffigi, “National Accounts, 1861-2011”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

⁶ O. Castellino, “Introduzione”, op. cit., p. 19.

⁷ M. Gomellini e C. Ó Gráda, “Migrations”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

⁸ G. Bertola e P. Sestito, “Human Capital”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

⁹ C. Ciccarelli e A. Nuvolari, “Was Italy a backward country? Evidence from the steam locomotive industry, 1850-1913”, mimeo, 2013.

¹⁰ A. Accetturo e A. Lamorgese, “Il ruolo delle città” in “Le economie del Nord Ovest”, a cura di A. Accetturo, L. Cannari, A. Lamorgese, M. Magnani e A. Staderini, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, in preparazione.

¹¹ S. N. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino, “Productivity”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

¹² V. Di Nino, B. Eichengreen e M. Sbracia, “Real Exchange Rates, Trade, and Growth”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

¹³ F. Barbiellini Amidei, J. Cantwell e A. Spadavecchia, “Innovation and Foreign Technology”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

¹⁴ Le stime della produttività totale citate finora sono ottenute come residuo in un esercizio standard di contabilità della crescita e si basano su numerose ipotesi teoriche, non sempre riscontrabili in realtà. Se si tenesse conto della concorrenza imperfetta nei mercati dei beni e del lavoro, per esempio, nel quinquennio 2001-05 la dinamica della produttività risulterebbe meno sfavorevole rispetto a quella della misura standard. Cfr. A. Bassanetti, R. Torrini e F. Zollino, “Changing Institutions in the European Market: The Impact on Mark-Ups and Rents Allocation”, Banca d'Italia, Tema di discussione. n. 781, 2010.

¹⁵ Sulla ricezione delle ICTs in Italia, cfr. *La Nuova Economia. I fatti dietro il mito*, a cura di S. Rossi, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁶ S. Rossi, *La regina e il cavallo. Quattro mosse contro il declino*, Bari, Laterza, 2006.

¹⁷ Banca d'Italia, “Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano”, Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 45, aprile 2009; A. Accetturo, A. Bassanetti,

M. Bugamelli, I. Faiella, P. Finaldi Russo, D. Franco, S. Giacomelli e M. Omiccioli, “Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi”, *Questioni di economia e finanza*, n. 193, luglio 2013.

¹⁸ Istat, “Previsioni della Popolazione. Anni 2011-2065”, <http://demo.istat.it/>; Eurostat, “Projected old-age dependency ratio”, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables; pagine consultate il 23/11/2013.

¹⁹ Elaborazioni sui dati dell’Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d’Italia.

²⁰ A. Rosolia, “Deve preoccupare il calo del risparmio italiano?”, in *Cambiamenti demografici, risparmio e solidarietà tra generazioni*, a cura di Massimo Livi Bacci, Neodemos.it, 2013.

²¹ A. Brandolini, P. Cipollone e A. Rosolia, “Le condizioni di lavoro degli immigrati in Italia”, in *L’incidenza economica dell’immigrazione*, a cura di M. Livi Bacci, Torino, 2005; F. D’Amuri e P. Pinotti, “Immigration and natives’ labor market outcomes: evidence from Italy”, mimeo, Bank of Italy, 2010; S. Mocetti e C. Porello, “How does immigration affect native internal mobility? New evidence from Italy”, *Regional Science and Urban Economics*, vol. 40, n. 6, 2010, pp. 427-439.

²² G. Barone e S. Mocetti, “With a little help from abroad: The effect of low-skilled immigration on the female labour supply”, *Labour Economics*, vol. 18, n. 5, 2011, pp. 664-675.

²³ Per esempio, Eurostat, “LFS ad-hoc modules – 2008. Labour market situation of migrants – Population by country of birth, country of birth of parents, sex, age, educational attainment and labour status”, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_unemployment_lfs/data/database.

²⁴ M. Livi Bacci, “‘Fuga dei cervelli’: o non c’è o non si vede. Per ora”, 6 febbraio 2013, http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=669.

²⁵ I. Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Il Mulino, Bologna, 2009; “Il capitale umano per il XXI secolo”, *il Mulino*, n. 1, 2011; “Investire nella conoscenza”, Intervento al X Forum del libro Passaparola “Investire in conoscenza, cambiare il futuro”, Bari, 19 ottobre 2013.

²⁶ S. Rossi, *Controtempo. L’Italia nella crisi mondiale*, Bari, Laterza, 2009.

²⁷ C. Mirabelli, “Dall’astratta certezza del diritto alla certa definizione dei rapporti”, in C. Mirabelli, L. Paganetto e G. Tria, *Economia della giustizia*, Roma, Donzelli, 2005.

²⁸ G. Toniolo, “An Overview of Italy’s Economic Growth”, in *The Oxford Handbook*, op. cit., pp. 5, 6 e 9.

²⁹ In particolare, N. Crafts e M. Magnani, “The Golden Age and the Second Globalization in Italy” e M. Bianco e G. Napolitano, “Why the Italian Administrative System Is a Source of Competitive Disadvantage”, in *The Oxford Handbook*, op. cit.

³⁰ D. Acemoglu e J. A. Robinson, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York, Crown Publishing, 2012; trad. it, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013.